

04. Toponomastica locale

Parte I

Uno studio sistematico della toponomastica non solo in territorio di Bagnoli, ma neppure in Irpinia, non è stato ancora compiuto. Eppure l'analisi dei nomi geografici potrebbe gettare nuova luce sulla conoscenza del territorio, delle nostre origini, della nostra storia insomma. I primi insediamenti in terra di Bagnoli sono avvenuti secoli prima della conquista romana. Tra gli abitanti vanno indubbiamente annoverati gli Osco-Sanniti, di stirpe italica. Essi risalirono il fiume Calore, unica via di transito possibile, considerata la fitta vegetazione allora esistente, costituita per lo più da faggi e di castagni.

I nomi che vennero subito attribuiti nella zona furono dettati naturalmente dalla configurazione del terreno: di qui il monte **Piscacca** (dall'osco, *pisco*, che vuol dire pietra arida, come *pisconu*; all'opposto di *tempa*, zolla), detto così perché è come un grosso macigno privo di vegetazione. Oppure dagli alberi che qua facilmente attecchiscono: da cui **lu Nucìtu** (dal latino *nucetum*, bosco di noci); **la Salici** (dagli alberi di salice che una volta fiancheggiavano il sentiero che dal ponte di via De Rogatis reca al campo sportivo; **lu Ciévuzu**, dalla pianta di gelso che sveltava in cima al vico (oggi via Acciano) che da piazza Di Capua sbocca sul piazzale di San Domenico; **Re Ccerze**, il querceto che si trova di fronte al castagneto della Monache, **Cerréte**, selva di cerri ecc. Oppure dalla tipologia faunistica che un tempo popolava il territorio (*Varu r' l'Ursu*, varco dell'Orso; *Vaddonu r' lu Puorcu*, il vallone del Cinghiale; *Puzzu r' l'Aquila*, il pozzo dell'Aquila...

Il primo grosso insediamento fu realizzato in un'area che va dalle Fieste a Fontigliano (i ritrovamenti archeologici del secolo scorso, oggi nel Museo irpino, attestano l'esistenza di un centro abitato anteriore all'epoca romana), che si può ipotizzare di origine sannitica. La posizione del terreno era sia strategicamente valida sia abitativamente invitante: a monte ricchi castagneti, che offrivano un abbondante sostentamento anche nel periodo invernale; a valle l'acqua della sorgente di Patierno e i terreni fertili, che degradano dolcemente verso la valle di Montella. Non è peregrina l'ipotesi della identificazione di uno dei capisaldi sannitici nel nostro territorio. Questa *civitas*, così detta dai Sanniti a indicare una città autonoma, come una *polis* greca, subì la devastazione durante le guerre sannitiche.

Dallo smembramento della suddetta *civitas* si formarono vari casali, di cui il più consistente fu quello di **Santu Lavrienzu**. I discendenti di quegli abitanti, poi chiameranno la loro terra d'origine, **Patiernu** (*ager paternus*), cioè la terra dei padri, degli antenati.

L'insediamento a Bagnoli si realizzò in epoca medievale. Il nome trae origine dalla configurazione geografica (dal diminutivo latino: *balneolum*, vasca d'acqua; dallo stesso tema, per il fenomeno fonetico **v=b** (Vagnulu = a Bagnulu), derivano anche i nomi: *vàvutu*, il trogolo del maiale; *Vavutònu*, Gavitone, grossa vasca d'acqua), una sorta di bacino, in cui si raccoglievano le acque sia sorgive sia piovane.

Tra l'avamposto appenninico (Piscacca-Caliendo) e le tre colline (Tarraturu, Serra, Santu Martinu) si può osservare ancora oggi una breve depressione, una conca in cui è andato con gli anni a insediarsi il paese. Questo bacino trovava sfogo per lo smaltimento delle acque attraverso tre sbocchi: il primo il valloncetto, oggi coperto, tra il **Tarraturu** (forse da *Torus-turris*, la Collina della Torre) e la Serra (dal latino, *serra*, rialzo di terreno); il secondo, che si ingrossava con le precipitazioni primaverili, partiva dal ponte di Vecchiarella, passava per la Piazza, scendeva per via Garibaldi e imboccava la strada della **Vadduvàna** (dal latino, *vadum vanum*, passaggio aperto), detta in cima appunto **Capucanalù**, per sfociare poi nel vallone dell'**Usputàlu**; questa località deriva la denominazione da una taverna, una sorta di locale di accoglienza (dal latino, *hospitium*); il che fa pensare che un tempo qui c'era l'unico accesso al nostro paese (solo secoli dopo si sono aperte le strade attuali: la nazionale per Pontetromito e le provinciali per Nusco e per Acerno).

Anche negli anni recenti, nonostante la costruzione delle fognature, si è assistito a vere inondazioni con detriti sassi e rami, che spesso ostruivano l'altro sfogatoio che si trovava nella Salici

(**Chiavicònu**, accrescitivo del latino, *cloaca*, fogna); queste acque, come un torrente in piena, scorrevano lungo via Bonelli per raggiungere, poi, attraverso la Vallovana, lo stesso vallone dell'*Usputàlu*. Infine l'altro vallone, quello dello **Scazzamarieddu** (il luogo popolato dalla farfallina dal colore nero, simbolo delle tenebre dell'oltretomba) tra San Martino e il castagneto delle Monache.

Da questa breve analisi si può arguire che Bagnoli ha conosciuto tre lunghi momenti storici, che costituiscono dei veri nodi nella sua vicenda umana: il periodo delle origini, di connotazione sannitica (ne sono traccia nomi come Piscacca e Rajamagra); il periodo della romanizzazione (**Vaddurumànu**, *vadum romanum*, valico con presidio romano), e infine l'epoca della cristianizzazione. Quest'ultima è attestata dai numerosi nomi attribuiti a varie aree del territorio di Bagnoli: Santu Janni, Santa Matalena, Sant'Antuonu, Santu Marcu, L'Angilu, Santu Vitu... nomi che sono andati a sostituire la più antica denominazione osco-sannitica. Come Santa Vàrvara, dove fu eretta una chiesina in onore di Santa Barbara protettrice dei fulmini; al suo posto in epoca pagana doveva esistere un *lucus*, cioè un bosco sacro alle divinità del cielo, che manifestavano i loro umori con lampi e tuoni. Nella zona si scaricavano i lampi; e là fino agli anni Cinquanta, armata di falce, la fattucchiera, nota col nomignolo di *Janàra*, accorreva quando scoppiava una *trubbéa*, per esorcizzare il temporale con un rito pagano. Non si può escludere che nei tempi più antichi per placare questa divinità del fulmine si compissero sacrifici cruenti di animali, come il capretto e l'agnello dal pelo nero (lo documenta la falce, strumento tipico dei riti sacrificali) e fors'anche umani. A riguardo va aggiunto che sulla voragine di **Caliendu** (non mi convince la derivazione dal latino *calidus*; propendo piuttosto per la derivazione dal tema **cal-** del latino *caliginem*, luogo oscuro, che richiama il tema **kal-** del greco *kalìdion*, caverna; quindi il luogo fu detto Caliendo per l'imbocco della grotta) correva un'antica leggenda popolare, secondo la quale Caliendo esigeva una vittima umana ogni sette anni...

Aniello Russo

Parte II

Gli Irpini-Sanniti in territorio bagnolese

Fin dal III secolo prima di Cristo lo storico greco Polibio (libro III, cap. 91, par. 10 delle sue *Storie*) è il primo a parlare degli Hirpini come di un popolo distinto. La loro lingua era quella osca, usata con differenze dialettali anche da: Sanniti, Marrucini, Peligni, Vestini, Sabini, Marsi, Lucani... insomma dagli antichi popoli italici, che si erano insediati lungo l'arco appenninico, dall'Abruzzo alla Calabria.

Vaghe tracce dell'antica lingua Hirpina ancora oggi si rilevano, oltre che nella toponomastica bagnolese (Tarraturu, Piscacca, Rajamagra ecc.) come già detto, anche in alcune espressioni linguistiche sopravvissute nella nostra parlata dialettale. Eccone qualche esempio:

varum = (che gli antichi italici leggevano: *uàrum*, valico, gola, vallone stretto nel fondo) come *Varu r' l'Ursu*; del resto alcuni anziani ancora oggi dicono: *lu uàru* (*lu varu* è già italianizzato);

teté (pollastra), usato poi come verso di richiamo delle galline;

tempa (pendio, dirupo);

pisconu (grosso sasso);

varra = (*uàrra*, parete di argilla, liscia come un bastone doppio);

jaccu (laccio, nodo scorsoio);

cicer = cece ecc.

La lettura dei monosillabi: *ce, ci, ge, gi* (che gli antichi Hirpini e gli stessi Romani leggevano: *che, chi, ghe, ghi*) è rimasta nel dialetto bagnolese in parole come: **chirchiu** (cerchio), **chichièrchia** (cicerchia, una specie di lenticchia), **chiri** (verso per chiamare il maiale) ecc.

Va ricordato pure che alcune lettere dell'alfabeto osco sono diverse da quelle latine; e le lettere, come la B e la R, appaiono come viste allo specchio, perché i Sanniti e naturalmente gli Hirpini scrivevano da destra a sinistra: Es. *murau = uàrum*.

Infine, la presenza della tribù Hirpina dei Sanniti in territorio di Bagnoli, come afferma l'archeologa dott. ssa Gabriella Pescatori, è testimoniata dalla tomba risalente al 330 a. C. ritrovata a Patierno; la tomba è una tipica sepoltura sannitica con copertura realizzata con tegole a doppio spiovente.

Il ritrovamento, avvenuto casualmente un secolo fa sempre a Patierno, di un vaso di bronzo di fattura greca *oinochòe*, contenitore in cui i nostri antenati mescevano il vino (*òinos* è parola greca, da cui deriva *uìnu*) alimentano il rammarico per la mancanza di scavi sistematici nel nostro territorio, che potrebbero riservare delle sorprese straordinarie.

Il vaso testimonia le relazioni commerciali che intrattenevano durante la transumanza i nostri pastori di allora con le città della Magna Grecia dislocate lungo le coste, sia pugliese sia campana. Gli Hirpini erano dediti all'agricoltura, con produzione prevalente di cereali, e soprattutto alla pastorizia. In territorio di Bagnoli c'era una grande concentrazione armentizia per l'abbondanza dei pascoli. **Rajamagra** assai probabilmente significa: *pascoli-estesi*. L'etimologia è confermata da altri toponimi, indicanti tutti aree o costoni aperti al pascolo: *Raja r' la Sporta, Raja r' la Spina, Raja r' l'Acera...*

I pastori Hirpini attraverso i tratturi (detti *calles* in antica lingua Hirpina) svernavano nella piana pugliese oppure Salernitana (tra la foce del Sele e Paestum), e convivevano pacificamente con i vicini coloni greci, dediti piuttosto alla pesca e al commercio marittimo. I pascoli di pianura erano dai pastori Hirpini considerati territorio di loro proprietà.

Ma quando arrivarono i Romani (che cullavano mire espansionistiche), pretesero di cacciare i pastori Hirpini che da secoli usufrivano di queste terre come pascolo. Di qui le prime avvisaglie con i Romani che costrinsero gli Hirpini in un territorio sempre più ristretto; di qui la tenacia degli indigeni nel difendere i loro pascoli e le loro ragioni. Ma questa loro giusta rivendicazione fu subito

tramutata dai Romani vincitori in accusa di furto: “Popolo che vagabondava tra le balze dei monti per depredare” dice lo scrittore romano antico **Flo** (*Gentem saltibus fere et montium fraude grassantem*, I-11-7).

Silio Italico (Punica: libro VIII, vv. 569-572), poeta romano morto nel 100 dopo Cristo, nell'elencare i soldati combattenti contro Roma nella II guerra punica, così descrive gli Hirpini: “Chiamata dai monti, la gioventù irpina era irta di frecce e con la schiena coperta di pelli di fiere. Vivono di caccia. Abitano in grotte e si dissetano con acqua di ruscello” (*Excita iurgis Hirpinia pubes, horrebat telis et tergo irsuta ferarum. Hos venatus alit. Lustra incoluere sitimque avertunt fluvio*).

Alcuni autorevoli studiosi dei Sanniti localizzavano in territorio di Bagnoli l'antica città *Hirpina* di **Batulum**. Ma la loro ipotesi, basata sulla identica radice: **ba-** di *Balneolum* e di *Batulum*, non regge. Bagnoli deriva da *balineum* o *balneolum* (vasca d'acqua); mentre *Batulum* da *batus* (roveto, zona di cespugli).

Si potrebbe accettare la localizzazione di *Batulum* nel nostro territorio (ma non nella sede dell'attuale Bagnoli, bensì in località Patierno), solo se si suppone che tale denominazione sia derivata dalla flora prevalentemente cespugliosa presente sulle pendici di monte Piscacca, dove è attestato un insediamento consistente appunto di epoca sannitica (un *pagus*, cioè un villaggio; ma non un' *arx* né un *oppidum*, una fortezza come quella in località detta appunto Oppido, a Lioni); per la costruzione di un' *arx*, cinta da mura, gli antichi Hirpini sceglievano cime di monti inespugnabili, come Compsa.

Nel nostro territorio i **pagi**, cioè i villaggi, sorgevano nei pressi di sorgenti abbondanti d'acqua: nell'aria di Patierno e nella zona del Molinello (come si chiamava il luogo un tempo?); mentre i **vici**, cioè case rurali o piccoli casali erano sorti nei pressi di altre fonti d'acqua: Crisci, Nucitu, Sant'Antuonu ecc.

La comunità *Hirpina* insediata in territorio di Bagnoli deve la sua lunga incolumità alla lontananza dalle vie battute dagli eserciti. C'è da credere che l'Alta Valle del Calore almeno fino al I secolo non subì particolari vessazioni dai Ramani nel corso delle varie ribellioni degli Hirpini (Guerre sannitiche: 326-290 a. C.; Guerra contro Pirro, 275 a. C.; Seconda Guerra Punica, 216 a. C., che vide gli Hirpini alleati dei Cartaginesi di Annibale). Mentre il territorio di Taurasi (*ager Taurasinorum*), altro sito sannitico, già nel 298 fu ridotta a *ager publicus Romanus*, la parte più interna dell'Irpinia (l'alta Valle dell'Ofanto, dove sorgeva la rocca di Conza, e l'Alta valle del Calore, dove sorgevano dei *pagi* che poi daranno vita a Bagnoli, Cassano e Montella) restò autonoma politicamente ancora a lungo.

Ma con la guerra sociale, 90 a. C., gli Hirpini pagarono a caro prezzo la loro ennesima rivolta: tutto il territorio, *ager Hirpinus* (quello di Bagnoli era detto **ager Compsinus o Compsanus**, perché sotto la tutela dell' *arx* di *Compsa*, capoluogo degli Hirpini), dopo la distruzione di Conza, diventò proprietà di Gaius Quinctius Valgus, un cittadino benestante di Roma, che importò dall'Oriente centinaia di schiavi per la coltivazione dei campi, escludendo del tutto i contadini Hirpini, ex proprietari di quelle terre. Dovrebbe risalire a quest'epoca lo smembramento del *pagus* che i superstiti dispersi qua e là chiameranno Patierno (*ager paternus*, la terra degli padri), dove sono stati rinvenuti reperti sannitici. A segnare il possesso del territorio irpino, divenuto *ager Romanus*, furono impiantate delle pietre di confine, rinvenute nell'Alta Valle del Calore. L'edificazione di una villa romana in località Fieste testimonia il diretto controllo del governo romano anche sulla terra di Bagnoli.

Nella guerra civile tra Mario, del partito popolare, che voleva distribuire le terre al popolo, e Silla, del partito aristocratico che perseguiva una politica di conquiste, gli Hirpini parterciparono naturalmente per Mario. Ma quando Mario fu sconfitto (82 a. C), il dittatore Silla volle fermamente vendicarsi dei suoi nemici. Particolare ferocia mostrò verso gli Hirpini. Con un folto esercito risalì dalla Puglia il corso dell'Ofanto e penetrò nel cuore dell'Irpinia nella valle di Compsa, ultima difesa dei Sanniti. La battaglia fu sanguinosa e si concluse con l'espugnazione della roccaforte di

Conza. L'esercito di Silla mise la cittadina a ferro e a fuoco, e poi fece strage degli abitanti, senza distinzione tra soldati, vecchi, donne e bambini.

Accusato di efferatezza nei confronti degli Hirpini-Sanniti, così Silla si giustificò: "*Fino a che i Sanniti avessero mantenuto la loro autonomia, nessuno dei romani avrebbe potuto vivere in pace!*" (Strabone, libro V, par. 4, 11).

Con la presa di Conza, dove combatterono a difesa anche contingenti provenienti dai *pagi* del territorio di Bagnoli, che ricadeva in *agro compsano*, finiva la storia di un popolo glorioso. Il Senato Romano lo colpì anche con la **damnatio memoriae**. Il ricordo degli Hirpini fu così cancellato: sepolte le testimonianze scritte, abbattuti i monumenti, bruciati i documenti della loro lingua.

Non ancora contento, Silla volle deportare a Roma in catene seimila Sanniti superstiti, per ostentare la sua vittoria su questo popolo indomito; ventitré episodi bellici, in circa tre secoli di guerra, con altrettanti trionfi di generali romani sui Sanniti non erano bastati per sottometterli. E un giorno, mentre nella Curia i senatori tenevano consiglio, il dittatore Silla diede ordine ai suoi soldati di portare i seimila prigionieri Sanniti nel Circo Massimo, a due passi dal Senato. Lì, a un suo cenno, tutti e seimila furono sgozzati come maiali, perché le loro urla intimorissero quelli del partito di Mario e i senatori che lo avevano avversato. Non mi pare peregrino supporre che in quel gruppo di eroi vi fossero anche i pastori e i mandriani Hirpini che pascolavano le loro greggi sui nostri monti. E fu così che i lupacchiotti Hirpini ululando di spavento per la ferocia della lupa romana, in cerca di scampo presero a risalire le chine di questi monti, inseguiti dalle strida e dai rantoli degli arditi soldati Hirpini che pagarono tanto miseramente l'attaccamento alla loro terra e la sete di libertà.

Ferragosto 2009

Aniello Russo

Toponomastica bagnolese - Parte III

Cuòzzuli - Mangugnanu - Trònnela

I termini con cui si indicano i luoghi, anche quelli del nostro territorio, sono rimasti per la maggior parte gli stessi che cento, mille, duemila anni addietro correvano sulle labbra dei bagnolesi; e questo nonostante l'avvicinarsi dei popoli (Sanniti, Romani, Greci, Longobardi, Normanni, Spagnuoli... tanto per citarne alcuni) che hanno calpestato il suolo irpino. Il contadino o il montanaro non mutava certo i nomi dei luoghi all'arrivo di ogni popolazione straniera: diceva Piscacca duemila anni fa (perché fu imposto dai Sanniti) e dice Piscacca pure oggi. Nel corso degli anni alcuni toponimi hanno subito modifiche fonetiche dovute all'evoluzione della parlata popolare, come è capitato allo stesso nome di Bagnoli, che prima era Balneolum, poi Balneolo, poi Bagnuolo...

Le incertezze e le cento possibilità di interpretazione suggeriscono estrema cautela. Anche in questo campo vale il principio secondo il quale attraverso il dubbio ci si può avvicinare alla verità. Invece, la proclamata certezza di una etimologia non ben documentata e non motivata può indurci facilmente in errore... o in ridicolo. Anni addietro ho sentito dire da un professionista che il termine Nusco deriva non dal latino *nux*, come sostengo io (perché in cima forse svettava un gran noce oppure c'era un noceto), ma da *nosco*, e a sostegno della sua interpretazione raccontava questo aneddoto: - Un tempo, un generale romano, forse Silla, avanzando con il suo esercito contro il nemico, perse di vista i suoi soldati. Allora salì in cima a una montagna e da lassù gettò lo sguardo nella valle dell'Ofanto, e nel rivedere il suo esercito, esclamò: "Nosco!" (che significa: "conosco") - Da *nosco* sarebbe poi venuto il nome al paese lì insediatosi. In verità nell'evoluzione della lingua latina non abbiamo testimonianza del passaggio fonetico da *no-* a *nu-*. Tutt'al più il **no-** del latino si è modificato in: **nuo-** (Es. *noster* = *nuostu*).

Ma l'Irpinia è ricca di tali etimologie dettate da un campanilismo esasperato oltre che da un atteggiamento intransigente che talora prende la connotazione di una saccenteria che non ammette discussione. Questa tendenza ebbe una motivazione storica, all'indomani dell'Unità d'Italia: l'arrivo dei Piemontesi, conquistatori del Meridione, provocò una reazione tra gli uomini colti, tendente a dimostrare la superiorità della cultura della nostra terra sulla cultura invadente del Nord, che si rivelava prepotente anche nell'insegnamento e nei testi scolastici.

Tale atteggiamento portò all'esaltazione delle proprie radici, puntando soprattutto sulla latinità presunta delle nostre zone. In quel clima di acceso municipalismo furono composti anche i testi del Sanduzzi e del De Rogatis.

E riprendiamo l'analisi della toponomastica bagnolese, precisando che le mie sono proposte di interpretazione, in compenso sorrette da motivazioni (che possono anche non essere condivisibili) storiche, antropologiche, linguistiche ecc.

Cuòzzuli

Termine presente anche nel Cilento, a indicare un vigneto ('Nno paro re bicchieri re vino tuosto, nìoro, cheddo re li **Cuozzoli**... dice un poeta dialettale *Aniello Cusati* di Moio della Civitella). In dialetto catanese con i "cuozzoli dd'a Plaja" (cioè la sabbia del litoraneo ricca di di ciottoli) si indica un piatto di spaghetti con telline.

Tenuto conto che il terreno è coperto di ciottoli, di sassi, non è del tutto peregrino supporre che Cuozzuli derivi dal latino *cotes*, pietre dure. Pare di capire che il terreno non è indicato per la semina del frumento (Dice un proverbio bagnolese, suggerito dall'amico Aniello Nigro: *Quannu Cuòzzuli cuzzuléa, fai li rui o li tre*; cioè: Quando l'annata è buona, a Cuozzoli ricavi solo due o tre volte quanto hai seminato).

Mangugnanu

Un sito internet di Montella avanza l'ipotesi che il nome di Mangugnanu, territorio ai confini tra Bagnoli e Montella, derivi dal nome del cartaginese Magone, generale di Annibale. L'ipotesi non posa su basi storicamente accertate. Viene da chiedersi infatti: è mai possibile che il generale Magone, il quale aveva a sua disposizione le ricche terre di Puglia e la prospettiva di conquistare Roma, potesse accontentarsi di un piccolo appezzamento in un territorio impervio, com'era a quei tempi l'Alta Valle del Calore?

Gratuita è pure la supposizione che *Lacinu* (il lago Laceno) derivi dal latino *Lacinius*, che significa appartenente a Giunone (divinità detta anche "Lacinia"). E' indiscutibile che *Lacinu* deriva da *lacinum*, che è diminutivo di *lacus*, e quindi indica un piccolo specchio d'acqua.

Circa *Mangugnanu* si possono fare alcune ipotesi:

1. dal prefisso *mangu-*, che significa mancino (vedi l'espressione: *a mmanga*, dalla parte sinistra), ma anche esposto a settentrione (*a re mmangùsu*); confronta l'altro toponimo: la *Manga r'Aciernu*, sul confine tra Bagnoli e Acerno. Questa a me pare l'etimologia più probabile, in quanto il castagneto che si distende sulle sue coste, è esposto a settentrione;
2. da *Mangonis* col suffisso *-anus*, a indicare possesso = Ager Mangonianus = terreno di Mangone (il cognome è ancora diffuso in Irpinia e nel Cilento);
3. dal sanscrito (o indo-europeo): *man-* che stava a indicare un terreno ben delimitato e in leggero pendio.

Trònnela

L'eponimo rievoca il rumore dello scorrere precipitoso delle acque della sorgente in un letto ciottoloso (*Surcu r' la Trònnela*, detto anche *Re prete r' la Trònnela*). L'ipotesi è confermata dall'analisi linguistica: *tuona* in bagnolese si dice *trona*; quindi il nome è stato attribuito al torrentello a causa del rumore delle acque che ricorda il brontolio di un tuono.

Il termine rinvia al sanscrito: *tan-* prefisso che significa appunto "risuonare, tuonare"; la radice poi richiama il termine ***Tannara***, anch'essa voce onomatopeica, cioè la fiumana che tuona, che si sente da lontano.

18 novembre 2009

Aniello Russo

Toponomastica bagnolese - Parte IV

L'analisi della toponomastica incuriosisce e affascina. Ma l'etimologia è materia che trae facilmente in inganno non solo i dilettanti; insomma, in tale lavoro non ci si può improvvisare esperti. I docenti universitari di glottologia mettono in guardia chiunque ardisse avventurarsi su questo campo.

Altra condizione, che aumenta il rischio di interpretazioni errate dei nostri toponimi, deriva dalle scarsissime notizie del popolo irpino, su cui i Romani vollero far calare il silenzio, perché i nostri antenati erano stati tenaci oppositori e ultimi a soccombere; lo storico latino Silio Italico (*Punica*, XI, 11) definisce gli Hirpini: *Gens vana indocilisque quieti*, “un popolo inaffidabile e turbolento”, meritevole della **damnatio memoriae**. In obbedienza a tale disposizione, fu cancellato ogni ricordo degli Hirpini, furono abbattute le statue, si diedero alla fiamme i testi che parlavano di questa popolazione, furono cancellate le iscrizioni destinate ai posteri, affinché di loro non restasse memoria alcuna.

Per documentare le difficoltà dell'etimologia dei toponimi, riporto due curiosità riferite dall'amico Americo:

La prima è relativa a un terreno che i bagnolesi chiamano *Lu Cacapone*, dove il prefisso *caca-* induce in errore; e cioè lascia credere che si voglia indicare un campo, reso fertile da escrementi umani e animali (*la cota*, insomma). Laddove, in realtà, il toponimo sta a indicare il fondo di proprietà di *Luca Capone*. Un altro esempio: *Lu Mpecàtu* è un territorio scosceso, e non una zona dove si è impiccato qualcuno (in dialetto bagnolese l'impiccato si dice: *Lu mpisu*, vedi: *La faja r' lu Mpisu*).

Perciò è opportuno muoversi con cautela, riducendo la percentuale di errori col ricorrere, dove sarà possibile, a più di una motivazione convergente e utilizzando, oltre che le conoscenze linguistiche, pure il metodo comparativo adoperato anche in altre scienze, come l'antropologia.

Il toponimo **Tarraturu** (*terrae torus*), a parer mio, nasconde un indizio sannitico: il *torus* latino (collina), rinvia all'osco, che è a lingua dei Sanniti, *terrem* (terreno rialzato), il quale ha subito la stessa trasformazione della parola **tarramotu** (*terrae motus*, movimento della terra): da *ter-* a *tar-*. Diversa l'ipotesi avanzata, in verità non immotivatamente, da Dell'Angelo (*Appunti di toponomastica*, p. 42), secondo cui il nome deriva dall'espressione dialettale: *tre-turri*.

Quanto al termine **Urugu**, luogo all'imbocco dell'*Usputàlu* scendendo da Largo San Rocco, esso significa di certo *borgo*. Il borgo sorgeva quindi di fronte alla collina della Giudecca, un tempo detta *Lafelia*, termine che significa pure esso *fortificazione*. Si potrebbe pensare che un tempo la gola dell'**Usputàlu** (così detta perché vi sorgeva una *domus hospitalis*, cioè una dimora per i viaggiatori), che segnava l'ingresso a Bagnoli, era protetta da ben due rocche (*Urugu* e *Lafelia*). Il nome di borgo, infatti, sta a indicare un luogo a vocazione militare.

Burgus deriva dal latino (presente in *Vegetius*, autore di testi militari del IV secolo d. C.); il termine, poi, nel nostro dialetto ha subito queste trasformazioni fonetiche: da *burgus* a *vùrgus* (per *b = v*, vedi pure: *re bbacche - na vacca*); e poi per epentesi, *vùr(u)gu*; e, infine, per metatesi della semiconsonante: *v-*, si è giunti alla dizione: *Urugu*. Spesso nel nostro dialetto la *v-* si accompagna o si confonde con la *u-*: come in (*v*)-urrìnia, (*v*)-urdica, ta-(*v*)-ùtu; del resto anche nella parlata dei Sanniti, la lettera *v* era ambivalente, corrispondeva cioè sia alla consonante “**v**”, sia alla vocale “**u**”.

Rajamagra (probabilmente dal sanscrito, che è la madre di tutte le lingue europee: *rajan*, pascolo; *macròs*, esteso) potrebbe significare: *pascoli estesi*. Là i pastori conducevano le greggi nei mesi estivi più secchi. L'etimologia è confermata da altri toponimi, indicanti tutti aree o costoni aperti al pascolo: *Raja r' la Sporta*, *Raja r' la Spina*, *Raja r' l'Acera*.

Vocca r' Caliendo: la denominazione, giunta poi a indicare l'ingresso della grotta, era attribuita alla voragine che si apre come una bocca spalancata, tesa a inghiottire. Quale interpretazione dare a

una credenza, ancora viva a Bagnoli all'inizio del secolo scorso, secondo la quale una pietra che rotolava in fondo al baratro di Caliendo, posata sullo stomaco, guarisse ogni male che colpiva il ventre? Indubbiamente c'è un nesso tra la *Vocca r' Caliendo*, elemento della natura, e la *vocca r' lu stòmmucu*, elemento umano, per cui si potrebbe ipotizzare, in base al principio mimetico o di similarità, che come una pietra rotola dal ciglio della voragine (*vocca*) fin giù in fondo, così il male rotolerebbe via espulso per la via naturale...

Il termine di **Càvela**, infine, con buona probabilità deriva da *cavea* (che è un anfratto, una cavità in luogo sopraelevato, da cui nel nostro dialetto, *cajola*, gabbia di uccelli); da queste piccole grotte in principio, chiudendo l'imbocco, forse fu ricavato un ambiente probabilmente come dimora per animali domestici (asini, maiali, galline). La denominazione interessa la parte finale di via Bonelli, dove principia a salire per poi immettersi nel Largo San Rocco. Forse lo scolo delle acque, che in certe stagioni assumeva carattere torrentizio, in quella zona, scavando nel terreno, aveva creato delle cavità naturali.

Novembre 2009

Aniello Russo

